

Si svolgerà a Genova dal 17 al 21 dicembre

# Il congresso della FGCI nel giudizio degli altri movimenti giovanili

Le dichiarazioni dei giovani di PSI, PDUP, ACLI, Lotta Continua e PRI sulle tesi congressuali della gioventù comunista

Che cosa pensano della FGCI gli altri movimenti giovanili? E, soprattutto, che cosa essi si attendono dal 20 congresso dei giovani comunisti italiani che comincia il 17 a Genova? L'ultimo numero di Nuova generazione pubblica a questo proposito una serie di dichiarazioni ufficiali di notevole interesse. La dichiarazione della FGSi sottolinea che il congresso è «una occasione importante di dialogo non solo per i giovani comunisti, ma per tutte le nuove generazioni italiane: le tesi congressuali sviluppano una seria analisi delle condizioni materiali della gioventù ed indicano interessanti proposte di soluzione».

I giovani socialisti ricordano che su questo terreno non vi è da un anno e mezzo «una grande convergenza» tra le due organizzazioni, ma che «esistono ulteriori possibilità di collaborazione in interventi nelle lotte di massa». La FGSi ribadisce tuttavia la propria posizione «avversa alla formazione di cartelli permanenti tra i movimenti giovanili democratici e antifascisti, che corrono sempre il rischio di degenerare in un assetto di stabili alleanze pre-constituite». Una riserva i giovani socialisti fanno sulle tesi congressuali: vi si riscontrerebbe, essi sostengono, «una sottovalutazione del carattere primario, insiememente economico e scolastico, dei temi dei diritti civili e delle libertà tra le nuove generazioni», mentre si esalta «per acquisita l'opzione strategica comunista del compromesso storico».

La FGSi questa riserva costituisce per la FGCI una sorta di stimolo a coltivare un vivace e leale dibattito con la FGCI quale «condizione fondamentale di un rapporto tra le due principali organizzazioni giovanili del movimento operaio».

Per i giovani del PDUP, le tesi congressuali «interessanti novità», prima tra tutte «l'impegno che la FGCI sta ponendo nella costruzione di un movimento unitario degli studenti in rapporto con il movimento operaio». «In questo senso ci

sembra importante — rileva la dichiarazione — il riferimento ad una unità costruita innanzitutto nel movimento di massa, a partire dalle organizzazioni che in esso operano, accettando che fra di loro esiste una pluralità di ipotesi teoriche e politiche non riconducibili ai partiti politici. Singolare è invece questo punto la contestazione che per la FGCI «ricerca dell'unità nel movimento non vuol dire ancora necessità di costruire un rapporto politico alternativo con tutte le forze di sinistra».

Sui temi dell'unità e insieme dell'autonomia s'incontra anche l'intervento di Gioventù socialista, l'unico in qualche modo riconducibile a posizioni del mondo cattolico, persistendo il commissariamento del movimento giovanile. Si osserva che i giovani delle ACLI «i movimenti giovanili democratici in questi ultimi anni si sono impegnati a recuperare un rapporto positivo con le nuove generazioni proponendosi come sede di esperienza politica autonoma e di espressione delle istanze e delle aspirazioni della gioventù che è venuta maturando tra le masse giovanili», tuttavia «è giusto riconoscere che la FGCI non solo ha fatto proprio questo compito ma lo ha posto a base della sua iniziativa politica e del suo intervento di massa riuscendo con ciò a conquistare ad una militanza politica attiva ampi strati giovanili, e a diventare comunque punto di riferimento anche per le altre organizzazioni di base giovanile».

Ma è sulla questione della costituzione di movimenti autonomi e di massa, e dell'autonomia «quali strumenti per portare tra le nuove generazioni il progetto del movimento operaio e arricchire quest'ultimo del nuovo che esse esprimono», che Gioventù socialista esprime «l'essenziale» del congresso della FGCI.

Di taglio opposto il giudizio di Lotta continua, secondo cui invece sarebbe proprio «una mancanza di autonomia» l'origine di presunte «oscillazioni» delle scelte politiche

della FGCI che sarebbero «di natura politica vincolate dallo sviluppo dei movimenti di massa e dalla vocazione (?) a riciclare impostazioni mutuate dai modelli istituzionali». Tra gli elementi di accordo con le proposte dei giovani comunisti, questo gruppo individua quelli relativi all'occupazione e in particolare, seppur con qualche differenza, all'abolizione di ogni rapporto precario il superamento dell'apprendistato, l'iscrizione nelle liste di collocamento dei diplomati e laureati in cerca di prima occupazione, il censimento nazionale della disoccupazione e sottoccupazione e l'abolizione di ogni rapporto precario, in vece, sui temi della scuola e «profondo disaccordo» sulle questioni del servizio di leva e dell'aborto.

Per la Federazione giovanile del Movimento giovanile di base, sono maturi i tempi per passare dalla strategia del confronto con i comunisti ad un rapporto diverso e più maturo «il rapporto con i comunisti va impostato a nostro avviso sulla strada della collaborazione, pur nei diversi ruoli che ogni forza deve assumere, per la strategia delle riforme strutturali di un sistema politico e economico spesso distorto, ingiusto e contraddittorio». Da qui, e sin dal contributo al dibattito capitale su Nuova generazione, la FGR oppone all'istruttoria del servizio di leva, un tema che essa ritiene centrale nella problematica delle nuove generazioni: quello della disoccupazione giovanile in rapporto alla crisi del sistema di istruzione, partendo dalla proposta di una formazione polivalente capace di consentire in tutti i settori un preciso addestramento specifico dopo la scuola secondaria superiore, l'ingresso a tutti in una attività produttiva.

«In questo senso — osserva la FGR — una politica di piena occupazione costituisce senz'altro una nuova occasione per il dialogo tra i comunisti e i socialisti e clientelare che trova nella DC il principale garante».

Una visita all'istituto di osservazione minorile di Bari

# Ecco la vera storia di Antonio omicida inconsapevole a 15 anni

E' uguale a quella di Cosimo, di Michele e di tanti altri adolescenti spinti al crimine dalla miseria e dall'ignoranza — Le amare esperienze del direttore del carcere

Dal nostro inviato

BARI, 6. Cosimo è uscito cinque mesi fa dal «Fornelli», l'istituto di osservazione minorile con sezione di custodia (questa è la dicitura burocratica che si legge sulle carte intestate) di Bari. È tornato al suo paese vicino Ceglie nell'entroterra. A casa, non in famiglia perché in verità il ragazzo che ora ha 18 anni, una famiglia dice di non averla mai avuta. Sedici, diciannove fratelli, neppure la madre sa quanti sono i figli, un padre che è più frequentemente in carcere, «all'università» come chiamano i ragazzi del «Fornelli» il recluso degli adulti che fuori mal un pranzo vero, dorme spesso per terra perché chi arriva prima si mette a letto.

E poi l'incubo dei carabinieri. A chi gli chiede se quando ruba (in carcere, sempre per lo stesso reato, c'è finito già cinque volte) non pensa che poi potrebbe pagare con l'arresto l'intero compie, Cosimo risponde: «Ma perché, in carcere si sta male? Io ci sto bene, almeno dormo». E poi parlando nel suo dialetto stretto cantilante spiega: «Ogni notte quando sto a casa, mi sveglio i carabinieri». Cercano qualcuno dei fratelli e circondano il casolare. Qualche volta quando non è in carcere, portano via anche la madre contrabbandando ricettazione.

**Le celle**

Così è venuto su Cosimo, e come lui tanti altri ragazzi che passano per il «Fornelli». Gli schedari di questo istituto, dice il direttore Giuseppe Panassi sono un campionario di queste situazioni familiari drammatiche.

Il direttore vuol farci vedere, quella che non è un po' il punto culminante di una carriera lunga 28 anni, passata negli istituti per minori e no di mezza Italia. «Mi sento detenuto anch'io», dice il direttore. «Ogni volta per i corridoi. Ci dice che non vengono usate le celle nello scantinato (nonostante qualcuno al ministero dica che sono le celle dove si fa il regolamento impone che i ragazzi siano rinchiusi), ma poi passa, quasi vergognandosi, una chiave di quelle di sicurezza ad un collaboratore per far aprire i cancelli che scandiscono questa non piacevole passeggiata in un luogo di grandi dolori non stante la buona volontà dei «liberi» che vi lavorano.

Vediamo l'ambulatorio, la dispensa, la cucina (è data in appalto perché negli organismi dei dipendenti del penitenziario non è un ruolo «civile» il magazzino vestiario. Non ci sono divise «qui — spiega uno degli educatori — arrivano spesso i ragazzi lacrimosi con indosso cose invernali, vestiti che prima di un anno hanno messo il padre e poi tanti fratelli qui il figlio di buona famiglia, non ci finisce davvero».

Poi il refettorio due sale separate come i reparti. Per i grandi e per i piccoli. Dove per grandi e piccoli non ci si riesce solo all'età, ma alla personalità del ragazzo «ospite» dell'istituto.

«Questa della divisione in due settori — spiega ancora l'educatore Salvatore Presicci — è una delle cose che, costate caro prezzo degli ultimi anni» «La promiscuità e l'affollamento sono due delle cause principali della assoluta inadeguatezza dell'istituto italiano alla riduzione del minore. Tre anni fa al «Fornelli» vi erano fino a 88 ragazzi, con strutture che al massimo erano capaci di assisterne 40. Poi ci fu una specie di sommossa, seguita a un tentativo di fuga e ci si accorse che era vero quello che più volte avevamo denunciato».

Ora nell'istituto barese ci sono una trentina di ragazzi. Così è possibile dividerli, quelli che i più grandi, quelli che hanno commesso i reati più gravi siano a contatto con i più piccoli, con i «primari».

Nel 1974 al «Fornelli» sono passati 279 ragazzi arrestati per la prima volta e 233 recidivi. Le cifre dicono molto sulla natura complessa dei problemi che il personale del carcere deve affrontare «Ma siamo all'altezza di questo compito?», si domanda il direttore — Basta in dedizione l'impegno degli agenti per sopperire alla mancanza di una preparazione pratica e teorica?».

In un istituto come quello di Bari, dove i ragazzi rinchiusi restano pochi giorni al massimo qualche mese, cioè fino a quando non sono processati o non sono stati in libertà provvisoria (e pena si scontano nelle prigioni sparse per l'Italia) i problemi educativi sono del tutto particolari.

Mentre vediamo il refettorio (sui tavoli vi sono i piatti con il secondo frittata di piena, wurstel insalata di mandorle) ci fanno degli esempi. Ci parlano di ragazzi che poi incontreremo nelle aule scolastiche, nei laboratori.

Mi parlano di Antonio, un ragazzo in cui storia è finita su tutti i giornali. Ha 15 anni, da quasi un anno è in carcere in attesa del processo.



Un carcere minorile italiano

normale avere rapporti più chiari, commettere violenze di ogni genere». Fra poco forse lo processeranno e andrà via, appunto in una prigione scuola.

Incontro Michele — è chino con altri due ragazzi e dipinge una parete. È in galera (per la quarta volta) accusato di rapina da cinque mesi, nessuno è mai venuto a trovarlo. «Questa della carceri affettiva è una costante dei ragazzi che sono qui dentro. Ed è per questo che cerchiamo ad esempio di prendere delle insegnamenti dove la figura materna è quella che più cercano questi giovani».

**Scuola e sport**

La scuola dovrebbe fare della politica educativa del minore un punto di riferimento preciso, ma almeno in questi istituti di custodia preventiva questo strumento è poco efficace. Dice un giovane insegnante mostrandomi la sua scolaresca pluriclassista (terza-quarta e quinta elementare): «Qui ci sono ragazzi che restano venti giorni, qualche volta meno non è possibile stabilire un programma di studio, bisogna accontentarsi di farli esercitare in quello che già sanno».

L'altro strumento è lo sport. La vita in comune nei luoghi cosiddetti di ricreazione, il «Fornelli» — è di questo il direttore è fiero — ha una bella palestra coperta («occupata con un mezzo inganno»), una pista di pattinaggio due campi di bocce, «Ci vorrebbe la piscina, ma non ce la fanno costruire perché potrebbe essere usata».

A Bari, complessi sportivi così ce ne sono pochi e molti ragazzi che arrivano in questo istituto non hanno mai visto una palestra. Vivono nei quartieri dormitorio come Japi già, passano le loro giornate in strada, o si aggirano per i vicoli del porto in un brulicare di traffici illeciti. Non hanno a disposizione nessuna struttura culturale, nessun centro di aggregazione. Soltanto la loro fame di vita.

**Paolo Gambescia**

## STORIA DELLE IDEE POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

diretta da LUIGI FIRPO con la collaborazione di illustri specialisti

- Volume I: L'antichità classica
  - Volume II: Ebraismo e Cristianesimo - Il Medioevo
  - Volume III: Umanesimo e Rinascimento
  - Volume IV: L'età moderna - Due tomi
  - Volume V: L'età della Rivoluzione Industriale
  - Volume VI: Il secolo ventesimo
  - Volume VII: Gli strumenti (Dizionario bio bibliografico degli autori - Tavole cronologiche - Indice analitico generale).
- Volume pubblicati:
- L'età moderna: illuminismo, rivoluzioni, restaurazione a cura di C. Cesa, F. Diaz, F. Duchini, M. Einaudi, A. Maffey, V. Mathieu, N. Matteucci, G. Riccuperi, M. A. Romani e Ronchetti, S. Rotta, G. Verucci.
  - Pagine 1044 con 25 tavole fuori testo in nero e 10 a colori L. 24.000
  - L'età della Rivoluzione Industriale, a cura di G. Arfé, O. Barù, G. M. Bravo, C. M. Cipolla, U. Meoli, C. Passerini, E. Entrèves, S. Rota Ghibaldi, F. Tessitore, F. Traniello, A. Zanardo.
  - Pagine 920 con 26 tavole fuori testo in nero e 8 a colori L. 18.000
  - Il secolo ventesimo, a cura di M. Giovana S. Lombardini, D. Marucco, A. Passerini d'Entrèves, A. Pizzorno, A. Ronchey, M. L. Salvadori, G. Sartori, P. Scoppola, V. Zanone.
  - Pagine 900 con 27 tavole fuori testo in nero e 8 a colori L. 18.000
- Gli altri volumi sono in corso di stampa.
- L'opera rappresenta un primato nessun altro paese può vantare una del genere. Nessuno si era sinora proposto un compito così vasto e ambizioso come quello che Firpo, instancabile animatore di studi nel campo in cui è maestro, è venuto realizzando con rapidità sorprendente e con pieno successo.
- Alessandro Passerini d'Entrèves - «La Stampa»
- Opera di grande respiro, di meditata preparazione, di seria specializzazione, ma al tempo stesso accessibile per esposizione piena e distesa.
- Paolo Atrati - «Paese Sera»

**FACILITAZIONI DI PAGAMENTO**

**UNITED**

UTET - C. RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO - TEL. 68 88 06

Preghiamo avere in visione senza alcun impegno da parte mia l'opera STORIA DELLE IDEE POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

Nome e Cognome .....

Indirizzo .....

Città .....

## L'assurda situazione delle scuole professionali

# PERCHÉ LE INDOSSATRICI DEVONO STUDIARE ETICA?

«Il compimento del proprio dovere», «la virtù», «il peccato», «il vizio», «delitto», «La visione cristiana della vita», «La legge divina e umana», «Il dovere», «La libertà», «L'obbligazione», «I principali doveri verso Dio, il prossimo, se stessi». Questo è un brano del programma di «Etica» che viene impartito per un'ora alla settimana nella I classe del corso per «Indossatrici».

Va subito fatto notare che gli istituti professionali sono costituiti da 61 specializzazioni che vanno dal tipo-impresario all'assistente per l'infanzia, ma l'unica in cui il corso di «Etica» è obbligatorio è quella che si chiama «Indossatrici».

Tutte le 61 specializzazioni sono fra le «Indossatrici» — e solo per loro — le autorità ministeriali hanno creduto opportuno prescrivere un'ora settimanale di «Etica».

«Perfetta educazione» solo per il turismo

Del resto, a parte l'«Etica», una lettura anche frettolosa dei programmi di insegnamento degli istituti professionali offre occasioni di innumerevoli, incredibili scoperte. Basti considerare, per esempio il ministero per il quale il ministero della Pubblica Istruzione ha deciso di insegnare negli stessi Programmi ufficiali — che «l'addebbato ai servizi di sala e bar» basta «saper trattare con la clientela». Agli altri studenti che prenderanno diplomi simili (addebbato alla segreteria d'albergo per esempio o stenodattilografico) non è prescritto nulla del genere — come pure sono esentati dall'obbligo della «perfetta educazione» gli odontotecnici e gli olivicoltori.

Fin qui si potrebbe essere indotti a pensare che questo sciochezza riguardi un numero ristretto di ragazzi e ragazze e che se ne possa quindi tener poco conto quando, come oggi si fa con tanta forza si rivendica una riforma della scuola secondaria che abolisca il «ghetto» di via vita ad un biennio unitario e obbligatorio.

La situazione purtroppo è invece fortemente diametrica e le faccende dei programmi appaiono sotto una luce ben

più angosciata, quando si tiene conto che in quest'anno questo tipo di scuola-truffa ben 325 mila giovani (nel '74-'75), un esercito, di fronte ai 183 mila dei licei classici e ai 170 mila delle magistrali.

Scuola-truffa per i figli dei lavoratori, gli istituti professionali sono dunque la testimonianza di come i governi democristiani non abbiano avuto remore a sacrificare le speranze e le illusioni dei giovani pur di rispondere alle richieste che negli anni quaranta vennero insistenti da quella parte del padronato — essenzialmente ma non solo industriale — che chiedeva allo Stato di addossarsi la spesa di un addestramento rapido di mano d'opera «semilivello». Sono così che ci si dimenticò persino di fare una legge istitutiva, legge che a tutt'oggi, cioè dopo circa venticinque anni, ancora non esiste. Gli istituti professionali, che, con ipocriti eufemismi, il ministero della Pubblica Istruzione sostiene «essenziale» per «addebbato personale idoneo all'esercizio delle varie attività nei diversi settori economici della produzione».

Non fanno fuggano non fu neppure mascherato con troppa cura. Dopo i tre anni di «studio» (e le virgolette stanno qui a significare non già la lettura di un libro, ma il fatto che accorsero in questi istituti l'indignità veramente di elevare il loro livello culturale, ma l'inconsistenza del sistema d'istruzione creato per questo tipo di scuole), i corsi si concludevano — e si concludono ancora — con un «diploma di qualifica» al quale per circa 15 anni nessuno si degnò di attribuire alcun valore giuridico, sicché i datori di lavoro lo consideravano carta stracciata. Si dovette arrivare al 1966 perché il governo licenziasse finalmente una legge (la n. 205 del 31/3/1966) per la quale il diploma «varrà ai fini dei rapporti contrattuali dopo un periodo di inserimento nel lavoro da definirsi in sede contrattativa collettiva, comunque non superiore a un anno».

Che tuttora, nonostante la legge, il diploma venga «ignominato» il più delle volte dai datori di lavoro è una realtà, ma il riconoscimento giuridico ha reso almeno possibile la lotta.

Col sessantotto, la conte stazione e con essa una maggiore presa di coscienza dei problemi della scuola da parte delle forze e radicali e dei partiti di sinistra portarono ad una prima seppure ancora del tutto formale rottura del «ghetto» professionale. La legge di liberalizzazione degli accessi all'università compe

se anche gli studenti dei professionali i quali venivano ammessi a tutte le facoltà dopo la frequenza di un biennio sperimentale successivo ai primi tre anni.

Non a questa la sede per soffermarsi sugli aspetti positivi e negativi di questa misura, ma comunque, il fatto si è che nel '69 vennero creati 350 corsi biennali, divenuti 600 nel 1971.

**E' in corso la lotta per uscire dal ghetto**

Le lotte di questi due mesi, che hanno visto in tutta Italia gli studenti dei professionali rivendicare lo sblocco numerico dei corsi superiori, sicché chiunque lo voglia possa proseguire dopo la III classe, hanno avuto una larghissima solidarietà sia degli altri studenti che dei lavoratori, dei sindacati e dei partiti di sinistra, il che dimostra che la truffa ha ormai i giorni contati. La creazione di tutti i bienni richiesti è un obiettivo immediato che coinvolge il principio del diritto costituzionale di proseguire gli studi, negato il legittimamente solo agli studenti paria dei professionali, ed è chiaro che il fine della lotta è più generale ed è quello dell'abolizione degli istituti professionali e dell'istituzione della scuola secondaria unitaria con il primo biennio inserito nell'istruzione dell'obbligo.

Mentre la lotta per la riforma prosegue, si amplia e si fa sempre più pressante, rimane comunque, oggi, il problema di far sì che intanto che, in attesa dei cambiamenti radicali, gli istituti professionali mutino programmi e diventino scuole a dignitoso livello culturale e professionale (il nuovo direttore generale che al ministero della P.I. si occupa da qualche mese di questa branca il prof. Giannarelli illustrando la situazione del settore non ci ha nascosto le grandi difficoltà che si anno di fronte a chi voglia anche solo procedere ad un onesto riordinamento ma ha anche affermato di voler procedere con animo sinceramente democratico).

E' necessario però innanzitutto che immediatamente il governo non ritardi ed ostacoli l'approvazione da parte del Parlamento della legge che PCI e PSI hanno presentato per aprire subito tutte le IV e V classi necessarie.

**Marisa Musu**

# Uomo avvistato mezzo salvato.

**Per la sicurezza... vedere e farsi vedere.**

*In tutti i casi di visibilità limitata (pioggia, nebbia, polvere, foschia, ecc.) è necessario accendere le luci anabbaglianti anche di giorno.*

**Soprattutto in autostrada segnala di giorno a chi ti precede la tua intenzione di sorpassare azionando anche i proiettori.**

**Le autovetture a colori vivaci sono più visibili, specie in condizioni atmosferiche avverse, e statisticamente meno coinvolte in incidenti.**

**La sicurezza stradale dipende da tanti fattori, ma resta sempre affidata essenzialmente al corretto comportamento di ciascuno di noi.**

**MINISTERO LAVORI PUBBLICI**  
campagna sicurezza stradale